

Gennaio

La prima volta avevo cinque anni. Lui era alto, sottile, rigido: parlava di un bambino piú piccolo di me che un pomeriggio trovava nel suo giardino un'enorme fragola rossa.

Credo che il bambino si chiamasse Celestino. Aveva di sicuro gli occhi azzurri.

Non era un tipo sveglio, ma lo stupore e la gioia nei suoi occhi rotondi e l'allegria del prato selvatico abitato da ranuncoli, margherite, coccinelle e farfalle mi facevano stare bene. Ero innamorata di quel libro.

Restò al sicuro in casa di mia madre, a Ferrara, fino a quando lei non morì e la casa fu svuotata. Lo portai a Milano e lo consegnai solennemente nelle mani di mia figlia, che aveva piú o meno l'età di Celestino.

Dopo qualche anno, in uno dei suoi risoluti cambi di pelle di lettrice, Emilia lo mise in uno scatolone che finì in cantina, che come tutte le cantine si allagò, e fu così che il mio primo amore andò al macero.

Era un libro illustrato qualunque, per bambini piccoli. Ma era una storia luminosa, di felicità semplice, buona, possibile.

Anch'io ho avuto un giardino, da piccola: quello dei nonni, ai piedi delle colline bolognesi dove trascorrevvo l'estate.

Anche nella mia vita, all'inizio, c'è stato un prato con le farfalle, le margherite e i ranuncoli che mi arrivavano alle ginocchia.

Giocavo coi cugini a chi preparava le torte di terra piú belle e un giorno vinse Lorenzo detto Lulli, decorando la sua – invece che con fiori o sassolini come tutti noi – con piume e uova striate di merda di gallina.

Fu quella torta a insegnarmi che l'arte non doveva rassicurare ma turbare.

E in quel giardino capii che, se i miei compagni di giochi correvano piú forte, io me la potevo cavare con le chiacchiere.

Avrei preferito saper saltare come Marco, o andare in bicicletta senza mani come Claudia. Sospettavo che la mia parlantina, come la chiamavano i grandi, fosse una cosa da impostori, e mi sentivo in colpa, quasi fosse una truffa per nascondere la mia inferiorità fisica.

Parlavo meglio dei miei cugini perché leggevo tanto.

Marco, Claudia e Lulli non ne avevano bisogno: andavano a nuoto, a judo, giocavano in cortile con i compagni.

Io avevo la mamma ansiosa che temeva prendessi freddo, mi ammalassi o finissi sotto una macchina, quindi stavo in casa a leggere.

La famiglia dei miei genitori era di Castel San Pietro, un paese tra Emilia e Romagna, ai piedi dell'Appennino. Tutti tranne un nonno marchigiano, il nonno Oliviero, repubblicano, che volle l'edera sulla sua tomba. Mi chiamo Oliviera di terzo nome, come lui, e Atala di secondo, come la nonna bolognese e la bicicletta.

Se non si fossero trasferiti in un posto nebbioso e umido come Ferrara mia madre mi avrebbe mandata a nuoto e avrei letto di meno?

In seconda elementare scrissi una poesia d'ispirazione carducciana che iniziava così:

Io non t'amo, Ferrara, patria mia.
Amo un paese, terra dei miei avi,
lungi da qui
lontan da questa via
lontano da pensieri e fatti gravi.

A Ferrara abitavamo in un brutto condominio di periferia, mentre a Castel San Pietro i nonni stavano in una villa ottocentesca di mattoni rossi, con la torre e il parco secolare, dove andavamo in vacanza.

Chiunque trascorra un'estate in campagna, con quelle feste di profumi, colori e voli di rondini all'imbrunire, ne avrà nostalgia per sempre. Io non posso dimenticare nemmeno gli inverni nebbiosi e solitari di Ferrara, popolati come furono da piccole donne, pirati, bande di ragazzi, giovani vagabondi, piccoli principi, orfani, incompresi, fiammiferaie, soffitte umide e zii d'America.

Da bambina vivevo come uno scoiattolo: d'inverno uscivo solo per andare a scuola e d'estate scorrazzavo tutto il giorno nei boschi.

Ma quando verso i dodici anni iniziai a leggere i romanzi degli adulti la mia vita cambiò.